

ARGENTINA

Ieri a Buenos Aires il presidente Alfonsín ha parlato alla folla

Si manifesta a Piazza di Maggio per difendere la giovane democrazia

Quindici partiti, oltre alla Union civica radical, hanno firmato il documento di appoggio alla manifestazione democratica, disertata invece dai peronisti - La ricerca del consenso popolare - Al processo contro i militari testimonierà anche Giscard d'Estaing

Dal nostro inviato BUENOS AIRES — La democrazia fa il popolo. Tutti a piazza di Maggio. Il grande manifesto dell'Union civica radical è appeso sui muri delle vie del centro insieme a migliaia di altri. I giovani teppisti hanno distribuito tre milioni di piccoli volantini, che qui si chiamano mariposa, farfalla. Sopra c'è scritto soltanto «Democrazia o dittatura, venerdì 26 aprile. Per le strade, sui giornali, altri manifesti invitano alla partecipazione: l'associazione dei giornalisti, quella degli architetti, i bancari, musicisti, attori, le associazioni per i diritti dell'uomo. Pullman e treni sono stati organizzati dalle lontane province di Salta e di Jujuy, da Córdoba e da Rosario e da Santa Fe. Scuole e uffici hanno chiuso a mezzogiorno. Ai lati dell'ingresso della Casa Rosada due palchi ospitano politici e fotoreporter. Fra poche ore, alle 8,30 della sera, piena notte in Italia, il presidente Alfonsín si affaccerà da un balcone a pronunciare un discorso di 45 minuti che radio e televisione diffonderanno in tutto il paese. È l'unico oratore della manifestazione, parlerà circondato da tutti i suoi ministri. Giovedì al termine di una settimana di polemiche, quindici partiti hanno firmato il documento di appoggio alla manifestazione, un impegno a sostenere con tutti gli sforzi possibili il sistema democratico rappresentativo e federale stabilito dalla Costituzione. Ha firmato anche il leader peroni-

sta Britos, a nome dei «renovadores del justicialismo», la corrente progressista che da qualche tempo sta cercando spazio contro la politica del tradizionale vertice peronista. «Siamo disposti a rafforzare la democrazia, non il governo», è la dichiarazione recorrente dei vari Iglesias e Miguel, che insieme alla destra guidano il gruppo di coloro che non aderiscono, ma è evidente che qui questo non è un discorso possibile, che chi lo fa è in malafede. Inflazione e disoccupazione divorano il paese. L'Argentina deve al Fondo monetario internazionale quasi 50 mila milioni di dollari che non potrà pagare. La sua industria è in rovina, le esportazioni compromesse dall'indebitamento e accaparrato dagli agrari, dalle multinazionali, dagli speculatori. L'inflazione è la più alta del mondo, e continua a salire tutti i giorni. Tutto questo è esemplificato nell'appello lanciato da Alfonsín e se un torto grande ha avuto questo governo è proprio quello di non aver fatto prima questo passo, di non aver compreso subito che la crisi non si risolve solo dal punto di vista del governo, che la sua gravità reclama il concorso di tutti i settori politici e sociali che vogliono democrazia e sviluppo indipendente del paese, per formare un grande fronte rinnovatore. Questo consenso è l'unico che può permettere al governo di attuare misure politiche ed economiche efficaci fronteggiando senza il timore che fino ad oggi ha dominato

quella classe che accumula migliaia di milioni di evasione fiscale, che specula sulla svendita e sulla rovina dell'Argentina, che alla «recoleta» o a San Isidro vive in un lusso ostentato e provocatorio. Beneficiari di tutti i colpi di stato, questa classe, poche migliaia di persone, si prepara ora a bussare un'altra volta alle porte delle caserme perché ha verificato che la volontà di cambiamento di cui Alfonsín è interprete, può arrivare a sfiorare i privilegi. Robert Cox, giornalista inglese, fondatore del «Buenos Aires Herald», nella capitale per testimoniare al processo ai capi delle giunte, ha dichiarato ieri che Ramon Camps, ex capo della polizia di Buenos Aires, gli ha detto meno di un anno fa dalla base militare dove è detenuto: «Quando torneremo al potere la mia mano non tremerà nel firmare la condanna a morte di Alfonsín». La stessa arroganza che compare sulle facce dei difensori dei nove imputati al grande processo. Privi di una linea di difesa attendibile, tentano tutte le provocazioni. Orgeira, avvocato di Viola, giovedì ha minacciato un ragazzo che assisteva all'udienza. «Mi guardi in modo che non mi piace — gli ha detto — adesso chiamo un poliziotto che prenderà gli estremi dei tuoi documenti e li faccio arrestare». Augusto Conte, deputato democratico, è avvicinato e gli ha ricordato che «ora siamo in democrazia, la dittatura è finita. Ne è nato un parapiglia con



BUENOS AIRES — La manifestazione delle donne

gli avvocati della difesa che urlavano contro la mancanza di garanzie e l'inerzia della Corte, finché il presidente non ha ordinato l'arresto di Orgeira. Un'ora sola di simbolica pena. Il pubblico e una buona parte dei giornalisti ha applaudito entusiasticamente all'uscita ingloriosa di Orgeira e allora Arslanian ha cacciato tutti e sospeso per mezz'ora l'udienza.

Ma nonostante questi incidenti il processo cresce ogni giorno di importanza, man mano che testimonianze, soprattutto di stranieri, aumentano il dossier delle accuse, dandogli concretezza. Giovedì il giurista francese Luis Joinnet, ora consigliere del premier Fabius, membro della commissione dei diritti umani dell'Onu, ha raccontato come per anni l'Argentina abbia bloccato l'investi-

zione sulle violazioni dei diritti dell'uomo. Joinnet ha detto che Massera, uno dei nove imputati, quando era comandante in capo della Marina, ebbe un incontro su questo argomento con l'allora presidente francese Giscard d'Estaing. Il Pm Strasser ha deciso di chiamare Giscard d'Estaing a testimoniare. Ancora un francese, l'ammiraglio Sanguinetti, ha detto che Massera gli confidò che in Argentina operavano gruppi non controllabili, che si trattava di uomini dell'esercito, mentre Marina ed Aeronautica non avevano alcuna responsabilità. Ultimo testimone, a tarda sera, Domingorena, presidente delle linee aeree argentine, ha rivelato, tra lo stupore della difesa che l'aveva voluto come testimone, che tanto Massera quanto Viola ebbero diverse conversazioni con lui avevano ammesso che era in atto una repressione illegale, il primo gettando tutta la responsabilità su Videla, il secondo ammettendo di essere cosciente del pericolo che questa repressione rappresentava e dichiarando di non poter fare nulla per la sorte di uno scampato del quale Domingorena si interessava. Sulla piazza, appena oltre il cordone che circonda il tribunale, le Madri hanno celebrato gli otto anni della loro lotta. Le accompagnavano centinaia di ragazzi con maschere bianche sul volto. Con le stesse maschere si sono diretti ieri sera verso la marcia in appoggio alla democrazia. Maria Giovanna Maglie

PERÙ

Barrantes rinuncia al ballottaggio Garcia è presidente

LIMA — Alan Garcia, il giovane leader socialdemocratico dell'Apra, è ormai praticamente il nuovo presidente del Perù. Il ballottaggio non ci sarà. La Sinistra unita ha infatti deciso, dopo una riunione del direttivo, di rinunciare a partecipare al secondo turno elettorale per la più alta carica dello Stato. Alan Garcia, nelle elezioni di domenica 14 aprile, aveva ottenuto quasi il 48 per cento dei suffragi. Al secondo posto si era invece piazzato il leader della Sinistra unita, sindaco di Lima, Alfonso Barrantes, che aveva ottenuto oltre il 23 per cento. Secondo la Costituzione peruviana, per essere eletti al primo turno elettorale è però necessario il 50 per cento più un voto.

NICARAGUA Reagan insiste per i fondi ai contras

WASHINGTON — Ronald Reagan non si rassegna. La sonora sconfitta della politica della Casa Bianca verso il Nicaragua è ancora fresca, il Congresso americano ha appena detto no ai fondi per i contras, e già il presidente Usa minaccia nuove iniziative per reperire i soldi che dovrebbero servire ad abbattere il governo di Managua, democraticamente eletto da un voto popolare. «Tutti gli uomini più vicini a Reagan hanno fatto a gara, nelle ultime ore, per sostenere la necessità di adoperarsi «per fermare il pericolo comunista» in Centro America. E il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, ha detto che il presidente ha dato disposizione di riesaminare a fondo i rapporti tra Washington e Managua per vedere «quali provvedimenti politici, economici e diplomatici possono essere presi contro il Nicaragua». Diversa, naturalmente, la posizione dei democratici. Thomas O'Neill, speaker della Camera, ha sostenuto che il fallimento della proposta governativa riflette i sentimenti dell'opinione pubblica sulla questione del Nicaragua. O'Neill, che ha definito i contras come dei veri macellai, ha affermato che al suo ufficio sono arrivate lettere e telefonate che nella proporzione di mille ad una sono contro la politica dell'amministrazione Reagan nei confronti del Nicaragua.

SALVADOR

Parlamentari italiani: appello per il dialogo

ROMA — Con una lettera inviata al presidente del Salvador Napoleon Duarte e al presidente del Fronte democratico rivoluzionario Guillermo Ungo, 150 deputati italiani di vari partiti hanno rivolto l'esortazione a «riprendere la strada delle trattative per la composizione del conflitto che da anni insanguina il Salvador». Recenti avvenimenti — scrivono i deputati italiani — «ci sembrano conferire nuove fondate speranze in un accordo fra governo e insorti; e noi pensiamo che l'una e l'altra parte non potrebbero che ricavare onore e prestigio dalla scelta del dialogo piuttosto che dalla continuazione dell'uso delle armi». Nella lettera i parlamentari italiani dichiarano di mettersi a disposizione «per appoggiare tale prospettiva in tutti i possibili modi che Duarte e Ungo vorranno indicare». Tra i firmatari della lettera vi sono comunisti (Pajetta, Rubbi, Petruccioli), democristiani (Tina Anselmi, Giuliano Silvestri), socialisti (Formica, Intini, Fortuna), liberali (Basilini), demoproletari (Gorla), indipendenti di sinistra (Rodotà, Natalia Ginzburg, Bassanini e Masina).

Brevi

Diplomatico siriano sfugge ad attentato GINEVRA — L'incaricato d'affari siriano a Ginevra è sfuggito a un attentato. I presunti autori, due arabi, sono stati già arrestati. In mattinata una bomba aveva distrutto l'auto del diplomatico. Questi era rimasto illeso. Prima un ordigno aveva danneggiato gli uffici della «Libyan Airlines». Una terza bomba, collocata nell'auto di un altro diplomatico siriano, è stata scoperta e disinnescata. Caccia a nave-spia in Giappone TOKYO — Mezzi aerei e navali giapponesi stanno dando la caccia a una misteriosa nave con nome truccato compresa al largo della provincia di Miyazaki. Secondo l'ente nazionale della sicurezza marittima, potrebbe trattarsi di un'imbarcazione nordcoreana. Incontri politici del Pci in Belgio BRUXELLES — Antonio Rubbi, responsabile della sezione Esteri del Pci e Angelo Oleva si sono incontrati a Bruxelles con il presidente del Pci belga Louis Van Geyt. Rubbi e Sergio Angelini, segretario della federazione Pci in Belgio, hanno anche incontrato Oscar Deburquois e Etienne Godin, responsabili per le relazioni internazionali dei partiti socialisti fiammingo e vallone. Stato di urgenza in Sri Lanka COLOMBO — Il Parlamento dello Sri Lanka ha decretato l'estensione dello stato di urgenza per un mese a tutto il territorio nazionale. Negli ultimi giorni, scontri tra forze di sicurezza e separatisti tamili hanno fatto dodici vittime. Usa boicottano due cerimonie con l'Urss VIENNA — Continuando la protesta per l'uccisione di un loro ufficiale da parte del soldato sovietico nella Rdt, gli Usa boicottano due altre celebrazioni commemorative per il quarantennale della fine della seconda guerra mondiale, previste per l'8 e il 9 maggio a Lezen e Erlauf, in Austria. Leader sikh liberato in India NUOVA DELHI — Prakash Singh Radat, ex primo ministro del Punjab, leader della comunità Sikh, è stato scarcerato per decisione del governo indiano. Esperimento nucleare sotterraneo in Urss WASHINGTON — Secondo il Dipartimento dell'Energia Usa, l'Urss ha condotto un esperimento nucleare sotterraneo nel poligono atomico di Semipalatinsk. Alto magistrato afgano ripara in India NUOVA DELHI — Il capo della Corte suprema dell'Afghanistan, Mohammed Yusuf Azim, si è rifugiato in India sentendosi in pericolo per avere aiutato i dissidenti a Kabul.

RFT

Votata una legge che dà fiato al revanscismo

Messi sullo stesso piano lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti e l'espulsione dei tedeschi dai territori orientali

BONN — Il Bundestag ha approvato ieri una legge che mette in pratica sullo stesso piano lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti e l'espulsione dei cittadini tedeschi dai territori orientali alla fine della seconda guerra mondiale, ossia quei cittadini del Reich che abitavano nelle attuali regioni occidentali della Polonia, della Cecoslovacchia e dell'Unione Sovietica, dai quali sono venute in questi anni le più pericolose spinte revansciste. La legge, in particolare, punisce coloro che negano l'esistenza sia dei campi di sterminio nazisti e in generale il genocidio nazista durante il terzo Reich e, nello stesso modo, che negano i «crimini» compiuti da «altri poteri statali», intendendo in questo modo, appunto, l'espulsione dei tedeschi dai territori orientali alla fine della seconda guerra mondiale. Il progetto governativo è stato approvato giovedì notte al Bundestag, con i voti della maggioranza governativa, Cdu, Csu e liberali,

mentre contro ha votato l'opposizione della Spd e dei verdi. La legge, che ora deve passare al Bundestag, è al centro di aspre polemiche. L'opposizione accusa la maggioranza di aver subito le pressioni dai rappresentanti dei movimenti revanscisti. Anche da parte della Comunità ebraica non sono mancate proteste contro la legge, che in origine avrebbe dovuto servire fondamentalmente a portare in tribunale i sostenitori della «menzogna di Auschwitz». Ma l'approvazione del disegno di legge nella forma modificata dalla maggioranza, ha dichiarato ieri a Bonn il presidente della comunità ebraica di Berlino, Heinz Galinski, è «una rinuncia a una parte del consenso sui fondamenti della democrazia». Sempre al Bundestag, giovedì sera Kohl ha definito «irrinunciabile» la visita di Reagan a Bitburg. In questo senso, il cancelliere intende rispondere alla lettera inviata da oltre duemila parlamentari americani.

Il senato Usa a Reagan: non vada a Bitburg

WASHINGTON — Il Senato americano ha approvato a voce una risoluzione, presentata da 78 esponenti repubblicani e democratici, in cui si chiede al presidente Reagan di annullare la visita in programma al cimitero militare tedesco di Bitburg, dove sono sepolte anche delle SS, e di visitare invece un villaggio cristiano a sedici chilometri da Sidone. Secondo il sindaco di questa località, in essa sarebbero recentemente giunti 50 mila profughi. Le forze musulmane hanno, secondo loro stesse fonti, preso possesso di materiale bellico funzionante abbandonato dai cristiani in fuga. Posizioni strategicamente rilevanti sono passate sotto il controllo di unità palestinesi. Le forze corazzate druse hanno intanto oc-

LIBANO

Si allargano gli scontri nelle vicinanze di Sidone

Elevato numero di profughi civili - Il filoisraeliano Lahad minaccia un'offensiva - Appello a Gemayel di esponente maronita

BEIRUT — Resta particolarmente elevata la tensione in Libano. Ieri le milizie musulmane appoggiate dai palestinesi hanno occupato una parte del territorio situato a Est di Sidone, nella parte meridionale del paese, da cui le milizie cristiane si erano ritirate mercoledì. Testimoni hanno smentito la versione fornita dalla radio e dalla televisione di Beirut, secondo cui i villaggi cristiani sarebbero ormai sotto la protezione dell'esercito nazionale libanese. Si parla invece di case incendiate e di popolazione civile in fuga. Fonti israeliane hanno parlato di decine di morti tra la popolazione cristiana, ma la notizia non ha avuto conferma. Antoine Lahad, il capo della milizia finanziata e addestrata dagli israeliani, ha minacciato ieri di bombardare Sidone se non cesserà l'offensiva contro i villaggi cristiani. Lo ha fatto in un comizio improvvisato a Roum, un villaggio cristiano a sedici chilometri da Sidone. Secondo il sindaco di questa località, in essa sarebbero recentemente giunti 50 mila profughi. Le forze musulmane hanno, secondo loro stesse fonti, preso possesso di materiale bellico funzionante abbandonato dai cristiani in fuga. Posizioni strategicamente rilevanti sono passate sotto il controllo di unità palestinesi. Le forze corazzate druse hanno intanto oc-

cupato le posizioni abbandonate dagli israeliani sui monti Baruk, accrescendo il nervosismo tra i cristiani. L'arcivescovo maronita di Sidone, Ibrahim el Helou, ha lanciato un appello al presidente libanese Amin Gemayel e al primo ministro Rashid Karameh per un urgente intervento del governo. Due caccia dell'aeronautica libanese hanno sorvolato ripetutamente il campo profughi palestinesi di Mieh Mieh. Secondo testimoni hanno mitragliato i suoi abitanti provocando un morto e 17 feriti, ma fonti del comando libanese hanno smentito l'informazione. Sulla «linea verde», che divide Beirut, sono proseguiti anche ieri gli scontri tra milizie cristiane e musulmane. Tra le vittime vi sono almeno sette civili. In Israele l'inviato statunitense in Medio Oriente, Richard Murphy, ha intanto discusso le prospettive di pace nella regione con il primo ministro Shimon Peres e il ministro degli Esteri Yitzhak Shamir. Fonti ufficiali israeliane hanno affermato che il governo non vede novità positive in merito a possibili colloqui di pace con la Giordania e i palestinesi. Secondo le stesse fonti il segretario di Stato aggiunto, Murphy, tornerà lunedì a Washington senza una lista concordata di esponenti palestinesi che potrebbero far parte di una delegazione congiunta con i giordani in vista di una trattativa.

La decisione della Sinistra unita, come dicevamo, è una sorta di «mano tesa» verso Garcia. Non un cambiale in bianco, ma un gesto distensivo che eviterà al paese una campagna elettorale lacerante, un confronto politico che forse avrebbe finito, inevitabilmente, per accentuare le divisioni all'interno dello schieramento progressista e di sinistra. Dall'altra parte, dalle urne erano uscite una chiara affermazione della sinistra nel suo complesso e la sconfitta dello schieramento di destra. Il compito di Garcia non è certo facile in un paese povero e martoriato dalla guerriglia. «Sondero luminoso» e da interventi di brutale repressione dell'esercito.

SUDAFRICA Il movimento di liberazione ha invitato i neri a intensificare la lotta e i bianchi a trattare

La nuova scommessa politica dell'Anc

Il Congresso nazionale africano sembra puntare ad ottenere il ritorno alla legalità e ad essere riconosciuto «un interlocutore»

Con un «appello alla nazione» lanciato da Lusaka, la capitale dello Zambia, la direzione in esilio del movimento di liberazione del Sudafrica, l'Anc (Congresso nazionale africano) ha invitato la popolazione nera del Sudafrica a intensificare la lotta contro il regime bianco. Il comunicato, rivolto in particolare modo ai giovani, parla di «impedire l'ingresso nelle township alle forze dell'ordine» cercando di procurarsi armi a spese della polizia e dell'esercito; di «organizzarsi in piccole unità mobili» e fronteggiare l'apparato di sicurezza; di organizzare infinite scioperi generali, «tutto per rendere il paese ingovernabile». In altre parole l'appello dell'Anc ha come obiettivo di rendere la vita impossibile al sistema dei bianchi. Non a caso propone di colpire in due settori chiave come la produzione, vedi invito allo sciopero, e la repressione, con la neutralizzazione delle forze dell'ordine. Parallelemente all'appello della nazione, da Lusaka, nello stesso giorno, giovedì

scorso, il presidente dell'Anc, Oliver Tambo, lanciava dagli Stati Uniti ben altro invito rivolgendosi al governo Botha per dirgli: «Trattiamoci». Allora che sta succedendo? Al di là di inopportune suggestioni barricate che possono aver colto qualcuno al momento della lettura dell'appello da Lusaka, l'Anc sembra aver riflettuto seriamente su quanto sta succedendo: dall'agosto dello scorso anno i ghetti neri sono percorsi da un'incredibile ondata di violenza con una protesta che è assieme sociale (migliori condizioni di vita) e politica (lotta al apartheid e alle sue «riforme» che non ne cambiano la natura) da allora si è inaugurato un nuovo tipo di violenza, quello dei «neri contro neri»; l'unico grande movimento di opposizione legale, il Fronte democratico unito (Ud) è stato decapitato e tutti i suoi leader sono in prigione; il regime infine mostra tutta la sua incertezza tra l'intensificazione della repressione e la «concedere» altre riforme dall'altra. Il ri-

schio per la popolazione nera, in tutto questo, è di ritrovarsi senza una guida politica con un regime che fa di tutto per dividerla e per far « esplodere » al suo interno la violenza stessa per giustificare ulteriori repressioni. L'Anc sembra voler frenare lo sbandare e l'anarchia, indirizzando ai giovani la lotta; sembra ridare un senso nazionale alla lotta stessa invitando all'unione nello sciopero generale e si ripropone quindi come la forza capace di rappresentare e forse anche di controllare l'ondata di protesta che sta investendo in Sudafrica. Dunque, e questo potrebbe essere il suo calcolo — si presenta come un reale interlocutore politico. Tambo che che da New York si rivolge ai bianchi per dir loro: «Trattiamoci» mentre da Lusaka arriva l'appello a riorganizzare la lotta su obiettivi precisi e selezionati con cura (l'apparato produttivo e le forze di sicurezza) e come se dicesse ai bianchi di Pretoria: «Negoziate con noi se non volete trovarvi in balia

dell'anarchia». L'Anc è fuorilegge dal 1960 e potrebbe veramente puntare in questo momento a far ritirare l'ostacolo che l'ha colpito. Tambo inoltre ha parlato dagli Stati Uniti ed è ugualmente possibile che nel suo invito a Pretoria ci sia stato anche un messaggio indiretto all'amministrazione Reagan perché gli Stati Uniti, se vogliono veramente proporsi come i garanti della pace in Africa australe, trovino anch'essi un interlocutore di area che non sia solo il regime dei bianchi. Già da tempo, del resto, parecchi settori dell'opinione pubblica ame-

ricana e dei circoli politici anche repubblicani si chiedono se non sia miope, con quanto sta succedendo in Sudafrica, avere per interlocutori solo Botha e compagni. In altre parole negli Usa ci si chiede: «Perché non anche l'Anc?». Marcelle Emilian

NIGERIA

Scontri al nord, centinaia i morti

NAIROBI — L'agenzia nigeriana «Nan» ricevuta a Nairobi ha annunciato che centinaia di civili e agenti della polizia potrebbero essere rimasti uccisi ieri in uno scontro a fuoco nella Nigeria nordorientale, a Gombe, nello Stato di Bauchi. I combattimenti sarebbero cominciati alle 5 ore locali (le 6 italiane), quando le forze di sicurezza hanno tentato di arrestare Yusufu Adamu, leader della setta islamica integralista «Maitaisine». Adamu ha opposto resistenza all'arresto, e questa è stata la scintilla degli scontri tra i suoi seguaci e la polizia. Il numero dei morti sarebbe molto alto, nonostante manchino ulteriori particolari. Gli scontri si sarebbero poi estesi a tutta la città di Gombe, da dove la popolazione avrebbe cominciato a fuggire per il dilagare della violenza. In tarda mattinata, a dar man forte alla polizia sarebbero intervenuti anche reparti dell'esercito. Non è la prima volta in Nigeria che si verificano scontri tra polizia e musulmani. I disordini maggiori fino a oggi erano avvenuti nella città di Ife.

CINA

Manifestano per tornare a Pechino

PECHINO — Oltre duecento ex studenti di Pechino, costretti quasi vent'anni fa, durante la rivoluzione culturale, ad andare nelle campagne ad aiutare i contadini, hanno organizzato nella capitale il primo sit-in di protesta che si sia mai visto in Cina. I dimostranti, uomini e donne, sono seduti da alcuni giorni davanti al municipio di Pechino per rivendicare il loro diritto a tornare nelle proprie case. «Deng, salvati tu», «Deng, i pechinesi mandati nello Shangkai ora devono poter tornare», «Le legge sugli stranieri che i manifestanti innalzano. Uno di loro, che è riuscito molto arretrato, nel nord del paese, ed è lì, come in altre regioni, che nel 1968 centinaia di migliaia di studenti furono inviati a «prendere contatto con le masse» e ad aiutare lo sviluppo delle campagne. «Ora abbiamo tutti intorno al quarant'anni, lassù siamo diventati operai e contadini, ma Pechino abbiamo le nostre case e le nostre famiglie — ha detto uno dei partecipanti al sit-in — vogliamo giustizia». I circa 200 dimostranti hanno lasciato il loro posto di lavoro nello Shangkai, pagandosi di tasca loro il viaggio fino a Pechino. Lo Shangkai è una regione